



MARINO PIAZZOLLA “CONTROVENTO”

Cento anni dalla nascita di Marino Piazzolla (San Ferdinando di Puglia, 16 aprile 1910 – Roma, 1985): la Fondazione che porta il suo nome ha promosso un

Convegno, con giornate di studio a Urbino, a Roma, a San Ferdinando di Puglia, suo luogo di origine. E, benché gli studi su questo multiforme scrittore, e anche pittore, da alcuni anni si siano intensificati nella direzione del saggio, un convegno si presenta come punto di arrivo e di partenza. Della sua opera e della critica intorno ad essa.

Lui vivo, l'attenzione su quotidiani e riviste non è mai mancata all'uscita di ogni suo volume, magari come semplice segnalazione, non tale tuttavia da porlo dentro la letteratura che ha fatto epoca e costume, dentro il dibattito – come si diceva... un secolo fa – volto a capire società e storia, a comprenderne svolgimenti e ritardi, a porsi come spartiacque. Si sa, ogni poeta si sente un isolato, ed è un'isola (potrebbe essere diversamente? Chissà). Piazzolla l'ha vissuta drammaticamente questa condizione e la scrive: “Quel muro di silenzio” (in *Il pianeta nero*) ne è il manifesto.

Almeno alcune sue opere, a mio giudizio, sarebbero potute esplodere in questo senso: *Lettere della sposa demente* (1952), *Il paese di nessuno* (1958), *I detti memorabili di R.M. Ratti* (1966), *Sugli occhi e per sempre* (1980), *Il pianeta nero* (1985), nei quali si avverte il “passaggio” liquido da un punto ad un altro, la consapevolezza di un tempo finito sull'orlo dell'ignoto, il momento in cui le certezze cedono alla paura e adombrano un discrimine tra un prima e un dopo, iniziato sul piano personale e terminato su un contesto indistintamente “nero”. Resta, forse, il già esperito, allora, o il puro suono, proveniente da lingue diverse, articolato come segno di cominciamento dai recessi profondi e lontani: *Hudémata* è il lascito ultimo, e postumo, di Piazzolla.

Una caratteristica in Piazzolla emerge evidente: immagini ogni volta diverse, varietà delle scelte stilistiche, movimenti rapidi della lingua peraltro mai ripetuta, versi e strofe a cascata, ecc. Se tutto ciò è il suo pregio, può aver costituito anche l'ostacolo per chi lo leggeva: dagli esordi classicheggianti (in Francia e in Italia) alla elegia pura delle poesie del 1952, all'ironia degli

aforismi del 1966, al pessimismo che cancella tracce e qualsiasi possibilità de *Il pianeta nero*.

Oggi, alla distanza, la sua poesia appare "controvento". Sempre restando ai libri citati: poesia pura nel 1952, quando il dopoguerra urgeva, a neorealismo non finito, nella chiarificazione di ruoli e lotte e difficoltà; a fine anni Cinquanta, la riproposta di poesie intimistiche a fronte della sperimentazione (pasoliniana da un lato, nuova dall'altro, resistendo sempre scampoli di ermetici ed emergendo nuovi autori attenti al recupero di uno sguardo "oltre" la fisicità: primi fra tutti i lombardi e i fiorentini); l'ironia dissacratoria a metà anni Sessanta, quando la letteratura non sembrava poterla contenere; l'atmosfera romantica inserita, scrive (1980) Caproni, «con forza e grazia in questo nostro "disastro" presente» a cavallo di anni terribili nel presente, oscuri nel futuro; il nero più cupo a metà dell'Ottanta, quando il così detto "riflusso" sembrava stesse liberando, o avesse liberato già nel quotidiano vivere, se non tutte le felicità pensabili, almeno quelle derivate dallo smantellamento di cappe ideologiche, ossia dalla superficie illusiva.

"Controvento", allora, come uscita dal conformismo. E anticonformista lo era Piazzolla, anche negli atteggiamenti e comportamenti spiazzanti, frequentemente non accolti da chi gli stava attorno, dell'ambito delle lettere e delle arti a largo raggio. Personalità ricca, con un soggiorno decennale a Parigi, negli anni più decisivi della sua formazione (1929-1940), insegnante al ritorno in Italia, giornalista, poeta, traduttore dal francese, scrittore di aforismi, critico letterario e artistico, Piazzolla rivela una scrittura stimolante perché sui generis. Come hanno via via individuato, dopo la sua morte, - soffermandosi dentro le sue opere -, tra gli altri, Antonella Calzolari, Velio Carratoni, Michele Dell'Aquila, Donato Di Stasi, Emerico Giachery. E Gualtiero De Santi. Che, in *Le stagioni francesi di Marino Piazzolla* (Fermenti, 2006), risale alle poesie e prose in una lingua imparata dal poeta pugliese negli studi alla Sorbona fino alla laurea e "versata" nelle fruttifere e alte frequentazioni: da Gide a Paul Valéry, a Paul Claudel, ai giovani scrittori Pierre Reverdy, René Méjean, Jean Royère, ai surrealisti. Le numerose sollecitazioni culturali, unite ad interessi e approfondimenti personali (Dante, Leopardi, Pirandello, Nietzsche, Hölderlin, Rilke, Heidegger, Keats, Baudelaire), delineano già da allora la scrittura di Piazzolla. Che si caratterizza per una immersione nelle coordinate ontologiche della vita, nei gangli di ogni latitudine, nei nodi ingarbugliati del sensibile storico-politico. La denuncia d'*emblée* e l'interrogazione continua trovano spazio nella pagina in cui non è prefigurata soluzione, d'altronde impossibile. Perché l'innocenza è solo del bambino, le età felici, se pur esistite, sono

perdute, Dio come salvezza è dimenticato o obnubilato dalla cupidigia, l'astratto cozza con il concreto.

Controvento, l'uomo dovrà fare sempre i conti, trovandosi in scontro e anche in perdizione, con gli uomini, il potere, la gestione di questo, l'agire in esso, il destino. Il destino è segnato, la crepa incolmabile: «Il mondo ci fa paura / e noi paura al mondo / Vendiamo parole e gesti / in cambio di soldi e cenere».

Maria Lenti